



Marco Paolini in «Ausmerzen - Vite indegne di essere vissute», spettacolo allestito all'ex ospedale psichiatrico Paolo Pini

ORESTE PIVETTA
MILANO

HO CERCATO TRACCIA DEL «PAOLO PINI» SULLA «GUIDA D'ITALIA» DEL TOURING CLUB, DEDICATA A MILANO. NON SONO RIUSCITO A LEGGERE UNA RIGA. Eppure migliaia di persone vi sono entrate in queste settimane (diecimila solo per assistere agli spettacoli di una rassegna teatrale). L'autorevole «guida rossa» accenna al quartiere, Affori, «comune autonomo fino al 1923» (incluso dal podestà fascista dentro i confini metropolitani con l'intento di fare «grande» Milano) per raccontare della secentesca villa Litta Modignani.

Ho cercato il «Paolo Pini» sulla mappa allegata, ma s'arriva al muro di cinta. Oltre pare esista il nulla. Eppure il «Paolo Pini» ha la sua storia, cominciata tra gli anni Venti e Trenta del secolo scorso, e soprattutto aveva ed ha il suo «spazio»: tre ettari, tra prati, boschi e palazzine, una città dove lavoravano centinaia tra medici, infermieri, inservienti, dove dormire, mangiare, morire, con la chiesa, il convitto delle suore, con l'obitorio, una città che ospitava ancora negli anni sessanta più di mille matti (Alda Merini finì tra loro). Si arrivò a mille e duecento.

LA VOGLIA DI RIMOZIONE

L'assenza persino di una riga è un indizio: come si volesse continuare ad occultare il mondo degli esclusi, a impedire la vista su quell'universo di scarti. «Sono nata in questo quartiere e non ho mai saputo come fosse là dentro. Finalmente posso vedere...». Lo diceva un'anziana milanese quando il «Paolo Pini», il manicomio, venne chiuso e le porte si aprirono, lasciando entrare chi voleva e lasciando, naturalmente, uscire. Me lo racconta Thomas Emmenegger, psichiatra svizzero, che ha seguito gli ultimi anni di vita del manicomio e ha immaginato il futuro...

I prati e i boschi e gli orti ci sono ancora, uno dei rari luoghi di Milano, forse l'unico, in una periferia che non è di certo estrema, da cui non si scorge il profilo della città, l'abitato insomma, le case, neppure i celeberrimi ultimi grattacieli. Ad esempio nel verde tra la frutta, le galline, le verdure del Giardino degli aromi. Ma non siamo in paradiso. Siamo in terra, tra le tante contraddizioni e i tanti conflitti di questa terra e di un ex ospedale psichiatrico, che ha chiuso la sua storia di segregazione e di patimenti neppure tanto tempo fa: nel 1999 (la legge 180 risale al 1978). L'ex Paolo Pini, edifici, vialetti e parco, è ora diviso tra la Asl, l'azienda ospedaliera Niguarda Ca'Granda, l'amministrazione provinciale, istituti scolastici e Olinda con le sue cooperative: Olinda come la città invisibile di Calvino, come «oh, che bella», in portoghese. Ad Olinda si entra dalla porta che

...

L'impresa sociale Olinda lavora nel complesso per offrire a Milano occasioni culturali e di incontro

Un ex manicomio e la meglio storia

Il «Paolo Pini» raccontato dallo psichiatra che lo chiuse

Lo svizzero Thomas Emmenegger fu nominato nel '92: «Rimasi colpito dal fatto che c'erano 500 internati. Erano frutto delle resistenze di medici e infermieri alla legge 180»

si apriva solo per lasciare passare i morti, dopo la sosta nell'obitorio, che oggi è il bar, il ristorante, la cucina, a un passo dalla chiesa, a pochi passi dal convitto delle suore che adesso fa da ostello, a poche centinaia di metri dal teatro, dagli orti, dal palcoscenico estivo.

Olinda è una impresa sociale, che non è semplicemente un'impresa con un po' di «sociale», di assistenza, di buon cuore, dentro, è un'impresa speciale il cui bilancio si dovrebbe fare contando i soldi che si incassano e si restituiscono, ma anche la vita che si ricrea, le speranze che si coltivano, il disagio a cui si risponde. Per i matti, per gli ex matti, per i sofferenti di vario genere, per i solitari e gli isolati (l'isolamento e quindi la solitudine sono le autentiche malattie urbane), per i critici di questa società, per chi ha ancora senso della cultura, per i volenterosi di ogni genere, per chi si riconosce in un impegno civile, ma anche per chi gusta uno spettacolo, una buona cena, un letto comodo.

PAZIENTI SOTTO I 50 ANNI

Thomas Emmenegger arrivò al «Paolo Pini» nel '92, chiamato per chiuderlo dal direttore della Usl milanese. Trovò un manicomio popolato ancora da cinquecento persone. La sorpresa fu che l'età media era sotto i cinquant'anni: non erano i «resti» del vecchio manicomio, malgrado le nuove leggi il «ricambio» non era stato impedito, sopravvivevano là dentro uomini e donne giovani. In Lombardia esistevano ancora dodici manicomi e tutti in funzione. «Non era un grande tema la loro chiusura». Nel senso, spiega Emmenegger, che la sensibilità politica era scarsa, l'opposizione (dei medici, dei sindacati degli infermieri) era forte, che era diffusa l'idea anche tra gli psichiatri che si potesse far meglio del manicomio restando però tra le mura di un ospedale. Chiudere, cioè costruire un progetto dentro e attorno al «manicomio aperto» e tessere la rete dei servizi territoriali, non fu scontato. Allora nacque Olinda, impresa sociale perché univa capacità imprenditoriale e accoglienza, nel segno dell'imperfezione. Da vicino nessuno è normale, è lo slogan di

Olinda. Da vicino nessuno è perfetto. Chiedo perché il ristorante, d'estate all'aperto, tra gli alberi ombrosi, non sia perfetto, ridisegnato da un architetto, risistemato dai giardinieri... Mi risponde Emmenegger: perché la perfezione esclude, perché alla perfezione non si adatterebbe il lavoro di tanti ragazzi e ragazze che si vedono attorno, appassionati, gentili, premurosi, efficienti, quanto sinceramente, liberamente imperfetti. L'imperfezione, ho capito, è un valore.

«Ci siamo sempre rifiutati - racconta Emmenegger - di entrare nel sistema degli accreditamenti, un sistema che incentiva la costruzione di strutture, in uno scambio impersonale di mercato, vendo-compro, merci come servizi. Siamo rimasti tagliati fuori dalla torta sanitaria regionale, siamo vissuti grazie a quanto abbiamo ricavato dai nostri progetti o cercando risorse altrove, da privati, da fondazioni bancarie, in particolare la Fondazione Cariplo, ma questa rinuncia ci ha consentito indipendenza, l'indipendenza di pensare all'ex manicomio come ad una piazza che funziona perché lo scambio è continuo, le relazioni si intrecciano e l'economia è complessa. Ciascuno dà e riceve qualcosa. Chi lavora qui dentro sa che non lo si fa per finta, che alla fine il bilancio è reale».

Alla festa per la nascita di Olinda, nel '96, c'erano ventimila persone. La follia non si nasconde dietro i muri. Invece se ne continua a perseguire la socializzazione. Che sia ristorante, mensa, bar, catering, orto, teatro recitato (la più bella rassegna teatrale milanese) e teatro partecipato (per i ragazzi del quartiere ad esempio), sport giocato, cultura, libri, Olinda vive nel segno dell'incontro.

Chiedo ad Emmenegger dei rapporti di Olinda con le pubbliche amministrazioni: «Quando è arrivata la metropolitana, hanno cominciato a pensare al "Pini" come ad un'area edificabile, dove ai bisogni della collettività si poteva far fronte costruendo metri cubi di housing sociale. Il "Pini" come area dismessa. È difficile discutere con chi ragiona soltanto sul modo più efficace per fare cassa. Il problema non sono i soldi. Il nostro orto non costa un euro al Comune. Il problema è darsi una visione della società per i prossimi dieci o quindici anni, saper valutare conti più complessi di un semplice dare-avere economico».

Penso che il «Paolo Pini», al di là dei metri quadri e dei metri cubi, con la sua storia, con la sua esperienza d'oggi, sarebbe una straordinaria risorsa per la città, se nel bilancio di una amministrazione pesasse davvero il benessere dei suoi cittadini. Immaginare il «Paolo Pini» «impresa sociale» da mostrare al mondo dell'Expo. Il sindaco Pisapia ha la sensibilità e la cultura per aiutare Olinda. Chissà che non si distrugga.

...

Di tanto in tanto la grande area verde con orti e giardini fa gola agli imprenditori del cemento